

Processi partecipativi, pratiche urbane e progett-azione

Elena Giannola

Il 07/04/2011 nell'aula conferenze del Dipartimento di Architettura – sez. Città, Territorio e Paesaggio – di Palermo, il prof. Carlo Cellamare¹ ha tenuto un seminario sui processi partecipativi sviluppati attraverso l'esperienza di un Laboratorio di “osservazione e discussione” delle politiche urbane costituito a Roma nel I municipio (corrispondente al centro storico).

L'occasione per il coinvolgimento degli abitanti nel processo decisionale e gestionale della città è nata nel 2002, con la presentazione del nuovo PRG di Roma, frutto di un iter lungo e complesso iniziato negli anni '90 con il sindaco Rutelli e adottato definitivamente dal Consiglio Comunale nel 2003, con il sindaco Veltroni. Le problematiche e le questioni sollevate dalle direttive del nuovo piano hanno suscitato un dibattito notevole, portato avanti soprattutto dalle numerose associazioni che sono presenti nella città di Roma e, in particolare, nel I municipio; da questo complesso di osservazioni e proposte, provenienti anche dalle Università e dai singoli cittadini, è nato un vero e proprio laboratorio a gestione mista, strutturato attraverso incontri, conferenze, corsi formativi ed informativi.

Le tematiche affrontate spaziavano da quelle più strettamente urbanistiche a quelle ambientali, nonché sociali e culturali in genere. Il Laboratorio ha posto le basi per un confronto di motivazioni, aspirazioni, pareri, volontà, ragionamenti e punti di vista diversi.

Il nuovo PRG puntava a fare del centro storico un fulcro turistico e commerciale a scapito della realtà abitativa e residenziale: questo indirizzo delle politiche territoriali non trovava, dunque, pieno consenso presso i destinatari di tali trasformazioni, che nel laboratorio hanno espresso le proprie preoccupazioni per il futuro e le loro critiche alle previsioni del piano. In particolare l'idea espressa era che il centro storico non fosse soltanto un pezzo di “museo” o un luogo commerciale, ma anche e soprattutto un luogo urbano, una parte di città viva e pulsante, intessuta di dinamiche socio-culturali e di propri meccanismi economico-finanziari.

Il Laboratorio ha continuato negli anni la sua attività e si è costituito nel 2005 come “Casa della città”, ottenendo anche il riconoscimento da parte del Consiglio Comunale: non di rado le assemblee consiliari si svolgevano in compresenza con le riunioni del Laboratorio, quando l'ordine del giorno comprendeva argomenti comuni.

Le iniziative portate avanti in questo modo sono state varie. Per citarne qualcuna, possiamo prendere in considerazione il lavoro svolto in uno dei ventidue rioni del centro storico di Roma, il Rione dei Monti. In questo caso il conflitto tra funzione residenziale e commerciale, concretizzato in un'occupazione di suolo pubblico dilagante ed incontrollata da parte degli esercizi commerciali della piazza principale del rione, è stato affrontato dal Laboratorio con l'elaborazione di un Piano di Massima Occupabilità (PMO), che definiva per ogni piazza o strada il massimo spazio occupabile. Il lavoro è stato condotto in modo sistematico, con incontri a cadenza quindicinale in cui l'impegno e il coinvolgimento dimostrati dai partecipanti sono stati notevoli. Per indagare e discutere sui problemi del quartiere e della città in modo più consapevole e “tecnico” questi ultimi hanno istituito dei veri e propri corsi formativi per acquisire le basi del linguaggio specifico e le conoscenze indispensabili per comprendere le problematiche trattate e analizzarle da un punto di vista professionale più qualificato.

Un'altra iniziativa del Laboratorio è stata il progetto “Sbilanciamoci”²: un piano di individuazione degli interventi di ordinaria manutenzione stradale e di reinterpretazione di questi ultimi come occasione di riqualificazione urbana. Il Laboratorio, di concerto con gli uffici tecnici comunali, ha redatto e pubblicato un bando per un concorso di idee aperto a tutti i cittadini, suddividendo il territorio in nove ambiti, per ciascuno dei quali è stata selezionata l'idea migliore. In tutto, le proposte sottoposte alla commissione giudicatrice sono state circa 60. Inoltre era stato attivato un sito webⁱⁱ (oggi non più attivo), per una comunicazione più diretta con gli utenti e una capacità di diffusione ancora maggiore.

La Casa della città è stata un'occasione di dialogo, un input alla partecipazione ed alla crescita della consapevolezza cittadina, un elemento di congiunzione tra le direttive del piano, Agenda 21 Locale e la popolazione. Infine, l'apporto e la collaborazione dell'Università hanno conferito professionalità e scientificità alle iniziative portate avanti dal Laboratorio stesso.

Quali sono stati i lati positivi di questa esperienza? Il prof. Cellamare li ha sintetizzati in tre punti fondamentali: stabilità e continuità del Laboratorio nel tempo; capacità di mettere a confronto e in relazione le differenze; attività condotte secondo il metodo della condivisione e collaborazione reciproca, in cui ciascuno dà il proprio contributo e si costruisce qualcosa insieme. Tuttavia ci sono stati anche degli aspetti negativi e dei vizi di fondo difficili da superare: si trattava di un coordinamento di associazioni che “filtravano” il rapporto diretto con le realtà locali; inoltre, alcune associazioni assumevano un ruolo predominante rispetto alle altre e si venivano a creare delle linee di azione parallele, che non riuscivano ad incontrarsi. Altro elemento negativo è stata la pressione dei partiti politici, prevalentemente di sinistra, che intendevano assumere la gestione dell'iniziativa. Per questi e altri motivi la struttura del Laboratorio si è disgregata, non riuscendo a reggere a spinte tanto forti e contrastanti.

Successivamente alla “Casa della città”, nel 2008, si è costituito il “Coordinamento delle associazioni del centro storico”, che ha cercato di superare le problematiche dell'esperienza precedente e di restare fuori dal gioco strettamente politico. Lo si può definire un movimento auto-organizzato e caratterizzato da forte mobilità sociale, da capacità di appropriazione dello spazio collettivo e di costruzione di reti e spazi pubblici, tuttavia ha dovuto continuare a fare i conti con le pressioni esterne (politiche, ma anche

provenienti dall'ambito universitario) e con i rapporti sempre più condizionanti con le istituzioni, ostacoli che hanno reso estremamente difficile sostenere a lungo l'esperienza stessa.

Da queste vicende è emerso fundamentalmente che il vero problema della partecipazione al processo decisionale sul territorio è costituito dalla mancata integrazione tra democrazia rappresentativa e diretta, tra giochi di potere dell'élite che governa e necessità oggettive e impellenti degli abitanti di un territorio, i quali non trovano adeguato spazio di espressione.

Come dice Leonie Sandercockⁱⁱⁱ, «participation is a farce». E possiamo aggiungere, come afferma lo stesso professore Cellamare, «Non esiste città senza conflitto: il conflitto è il motore della città».

Il tema del conflitto viene fuori inevitabilmente nel trattare la partecipazione, la comunicazione e il compromesso tra numerose parti, ciascuna portatrice di esigenze ed interessi diversi, spesso difficili da conciliare: la voce della popolazione urbana non è affatto unica ma risulta frammentata, sfaccettata, ambigua nelle sue contraddizioni.

Il tema del conflitto, d'altronde, è stato ampiamente trattato dalla letteratura: numerosissimi sono i contributi in merito, elaborati dagli autori più svariati, da John Forester^{iv} a Jeff Halper^v, che esprimono spesso posizioni e impostazioni culturali molto diverse tra loro, giustificabili e comprensibili pienamente soltanto considerando lo specifico contesto da cui provengono.

Il grande interesse suscitato dall'argomento e la notevole quantità di scritti al riguardo denota il fatto che il conflitto è un elemento distintivo delle società e delle realtà urbane, che non si può occultare o sopprimere (al massimo reprimere), ma va affrontato in modo dinamico e seguendo un'evoluzione continua, per migliorare l'approccio ed elevare il livello strategico delle scelte.

In quest'ottica, non si tratta di cercare a tutti i costi una risoluzione del cosiddetto "conflitto", ma di accettarne l'esistenza e di spingersi in funzione di esso a cercare a livelli più elevati delle risposte valide, restituendo ai luoghi significato e valore, in senso strettamente umano. Il processo stesso attraverso cui si cerca di arrivare alla soluzione, l'onestà intellettuale, la serietà, la continuità e la creatività di tale processo, sono il fine del nostro lavoro, prima ancora della soluzione in sé.

La conclusione di questo tipo di esperienza potrebbe essere, dunque, ben rappresentata dal cartello "*work in progress*": non una fine, quindi, ma un continuo rilancio di una linea di ricerca che contribuisca a migliorare la qualità della vita del cittadino.

ⁱ Docente di Urbanistica presso la Facoltà di Ingegneria dell'Università "La Sapienza" di Roma.

ⁱⁱ www.casadellacittaroma1.org.

ⁱⁱⁱ Leonie Sandercock è stata direttrice del *Department of Landscape, Environment and Planning* della Melbourne University; attualmente è docente della Scuola di Comunità e Pianificazione Regionale presso [l'Università della British Columbia](http://www.ubc.ca), Vancouver, Canada.

^{iv} Docente di Pianificazione Urbana e Regionale presso la Cornell University, tratta il conflitto tra portatori di interessi diversi come l'occasione per il pianificatore di sviluppare le proprie capacità strategiche di "negoziatore": il conflitto viene considerato un input per l'affinamento e il miglioramento delle tecniche di relazione, comunicazione, concertazione che competono al pianificatore. Il conflitto è, dunque, alla base della ragion d'essere dell'azione stessa del *planning*.

^v Urbanista israeliano, docente di antropologia all'Università Ben Gurion del Negev, fondatore e coordinatore dell'ICAHD (*Israeli Committee Against House Demolitions*), il Comitato israeliano contro la Demolizione delle case palestinesi. Nel particolare contesto politico in cui egli si trova a vivere ed operare (la guerra tra Israeliani e Palestinesi e le relative occupazioni e rivendicazioni militari) egli si scontra contro una generale indifferenza da parte della popolazione israeliana al problema del superamento del conflitto, a fronte di una linea d'azione coercitiva e assolutista da parte del governo israeliano nei confronti dei coloni palestinesi. In questo caso, il conflitto tra molteplici realtà non è il prodotto della democrazia in cui per definizione vi è lo spazio necessario per tale confronto, ma risulta dallo scontro tra due sistemi di potere fortemente e insanabilmente opposti.